BIBLIOTECA RARA

LA DIVINA COMMEDIA

di **DANTE ALLIGHIERI**

secondo la lezione

di CARLO

WITTE.

prima edizione italiana

adorna di cento antiche

incisioni.

Vol. I.

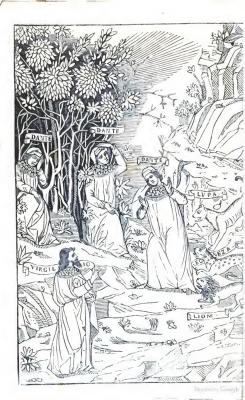
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLI.

LA DIVINA COMMEDIA

CANTICA PRIMA

DANTE
DANTE
DANTE
LVPA
LEONEZA
VIRGILIO
LIOM

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

DI CARLO WITTE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

adorna di cento incisioni antiche.

I.

MILANO
G. Daelli e C. Editori.

M. DCCC. LXIV.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Trent' anni forse dopo la morte di Dante, la lezione volgata, dice Carlo Witte, sottentrò al testo primitivo della Divina Commedia. Questa lezione svariò per certo numero di codici, che lo stesso Witte chiama *i patriarchi,* perchè generarono tutti gli altri, e se non mancassero alcuni anelli alla loro perfetta concatenazione, si potrebbero tutti i manoscritti che s'hanno partire per diverse famiglie. Nè questi manoscritti son pochi; forse cinquecento, ma di pregio molto ineguale. Gli scrittori erano il più persone rozze

e materiali, e lavoravano per mestiere. Si conta d'uno che abborracciò cento copie della *Commedia* e ne trasse tanto da maritare parecchie sue figliuole, e quei codici si chiamavano di quei *del cento*, e non erano i più cattivi. Peggio quando erano non solo idioti, ma stranieri, come quel Niccolò cuoco tedesco che nel 1430 in Arezzo scriveva un Dante pel suo padrone. Ondechè a voler fermare l'ottimo testo della Commedia non mette conto, come parrebbe alla prima, far lo spoglio di tutti i Codici e il Witte che vi si provò, e pel Canto III dell'Inferno ne spogliò 407, s'avvide che questa sua fatica era più feconda di storpiature che di buone lezioni. Ne trasse però lume a conoscere i migliori, ed a trovare il criterio, da provarli più vicini alla lezione primitiva; il quale non è l'antichità o altra ragione: « La strada migliore per arrivarvi, dice il Witte, mi è sembrata quella di determinare un certo numero di varianti che a fronte d'una lezione difficile ad intendersi, ma da giudicarsi genuina, ne mettono un'altra d'un senso più ovvio, ma pure erroneo. Ponendo i codici manoscritti a questo cimento si conosce quanto siano pochi quelli, che, invece delle lezioni secondarie e facili danno regolarmente le primitive; ma quei po-

chi mostreranno la stessa correzione, l'istesso carattere primitivo per tutto il corso della Commedia. »

Posto questo principio, che il Witte in altro luogo traduce con la frase; « *la lezione difficile è da preferirsi alla facile* » egli elesse ventisei codici e di questi ne riscelse quattro, che prese a fondamento della sua edizione. Il Primo è quello, tanto pregiato dal Dionisi, che lo credeva il più antico e più tenace della lingua dantesca, il codice di *Santa Croce* detto di Filippo Villani (Laurenz. XXVI, I. De Batines, N. 1). Il Secondo è il *Vaticano* (N. 3199) detto del Boccaccio (De Batines, N. 319). Il Terzo è di *Berlino* (Bibliotec. Reale) che fu già di Tommaso Rodd (De Batines N. 525). Il Quarto del *Duca di Sermoneta-Caetani* a Roma (De Batines N. 375). Oltre questi codici il Witte confrontò tre edizioni: 1. l'*Aldina*, Venezia, 1502. 2. la *Fiorentina* della Crusca, 1595. 3. la *Fiorentina* di quattro Accademici della Crusca, Fruttuoso Becchi, G. B. Niccolini, G. Capponi, e G. Borghi 1837. Le varianti dei Codici pose a destra del testo, quelle delle stampe a sinistra. Appiè di pagina altre varianti somministrate alle edizioni anteriori, o ad altri lavori critici dal confronto di molti testi a penna. Aggiunse

alcune congetture proposte da qualche felice ingegno e segnò con l'asterisco poche varianti che egli giudicò preferibili alla lezione eletta da lui, fondata unicamente sulla fede dei quattro codici summentovati.

Nella dotta Prefazione del Witte è da vedere il ragguaglio critico così dei codici, come delle edizioni anteriori della Divina Commedia e da ammirare la ingenuità con che parla del suo lavoro e di quello ch'egli medesimo vi desidera. Confessa che non si potè valer sempre a suo modo nemmeno dei quattro Codici da lui più pregiati; che restano a spogliare, in servigio della lezione del poema, i migliori comenti antichi, e in ispezialtà quelli del Boccaccio, del Buti e di Benvenuto da Imola, ch' egli non riuscì a fermar la vera grafia del poema, e che molte lezioni elette non gli piaccion più. Parecchie non piaceranno veramente al gusto e all'orecchio italiano; ma il lavoro nel complesso, è un tentativo energico e serio per costituire criticamente il testo della Commedia.

Il Witte nella sua splendida edizione in 4. di Berlino (presso Ridolfo Decker, 1862) diede tutte le Varianti accennate; nella riduzione in 8 (presso lo stesso stampatore detto anno) le tolse via, e variò in alcuni luoghi la lezione.

Noi volendo render popolare in Italia il suo lavoro riproducemmo l'edizione in-8, tenendo a riscontro perpetuamente la grande, e seguendola punto per punto. [1] Se non che notiamo in fine a quest' Avvertenza le poche lezioni segnate con l'asterisco, che l'autore dichiarò preferire alle seguite. *

A rendere più bella questa riproduzione, che tenta ravvicinarsi al testo primitivo di Dante, noi l'adornammo di cento antiche incisioni, che ci ravvicinan pure la fantasia di Dante, dimostrandoci il modo nel quale in tempi più presso a lui le sue creazioni erano sentite e idoleggiate. Le togliemmo dall'edizione veneta del 1491, finita a' dì 3 marzo, lavoro di Bernardino Benali e Matthio da Parma — intorno alle quali ci scrive il dotto bibliografo signor Longhena.

« Il Batines non dice che siano le prime inventate ad illustrare il poema, ma sono le prime delle quali parli e faccia ricordo nella descrizione che egli dà delle edizioni di Dante; se ne levi quelle grandi poche che adornano l'edizione 1481 di Firenze per Nicc. di Lorenzo della Magna, e l' altra del 1487 di Brescia per Boninum de Boninis; le quali incisioni non hanno a far nulla con queste che

adornano la edizion veneta del 1491; le quali si possono (e forse si devono) ritenere le prime inventate ad illustrare e decorare il poema.

» L'altra edizione veneta della stessa data 1491, ma posteriore, a dì XVIII di novembrio, ha ripetuto queste stesse incisioni, ma ridotte di un qualche punto più piccole; e si devono ritenere una riproduzione delle prime, che sono le originali.

» Queste incisioni, uscite dalla scuola Veneziana, furono giudicate molto belle dal Dibdin, il quale ha dato i fac-simili di quelle dei Canti 1 e 3 dell' Inferno, 2 e 14 del Paradiso. L'importante sarebbe il poter dire con sicurezza l' Inventore e l' Incisore di queste stampe; ciò che io tento e cerco di sapere bene da un anno e più, e che non ho potuto conoscere ancora; come in Venezia nè il Cicogna, nè altri bibliografi e bibliomani non sanno. »

Le linee di Flaxman son senza paragone più fine e corrette; i tocchi di Doré più vivi e caldi senza alcuna comparazione. Ma nei vecchi tratteggiamenti v'è come l' ingenuità della fede, e quasi una specie di confusione verginale a vedere e rivelare i misteri del-

l'altra vita. Flaxman s'aggiusta allo spirito critico, retto, ma arido del secolo passato, in cui egli fece il meglio della sua età; Doré alla critica ricca di sentimento, e d'imaginazione del secol nostro; l'antico illustratore alla vecchia chiosa che va cauta e un po' goffa rasente il testo, ma esce di quando in quando in certi tratti d'istinto, che illuminano più che gli sfolgorii del raziocinio. V'è tuttavia l'attrattivo d'un'eleganza, che comincia a svolgersi, e che ammalia come le promesse della bellezza adolescente. Dante, amico di Giotto, e disegnatore, avrebbe sorriso qualche volta dell'illustratore antico, non si sarebbe commosso gran fatto alla fredda correzione dell'inglese, e avrebbe trovato troppo caldo il francese ed eccessivo:

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

Dante è il tentatore degli artisti; che, dopo lungo lavoro, son costretti a rendersi vinti all'insuperabile evidenza della parola. È vero che il mare ingoiò i disegni di Michelangelo.

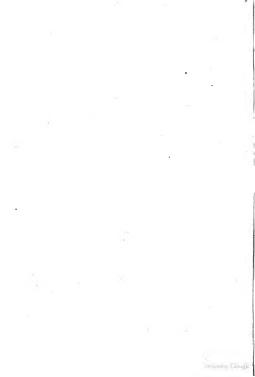
Dante è la terra santa degli editori; ciascuno vi vuol fare un pellegrinaggio e pren-

dere come la corona sul fonte del suo battesimo. Noi, per segnare del suo benedetto nome la nostra opera tipografica, ricorremmo pei disegni all' imaginazione antica, e pel testo alla critica forestiera, cresciuta però negli studj degl' ingegni italiani; *non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum.* [2]

---

[1] Questa nostra ristampa fu assistita dall'erudito e valente correttore della R. Tipografia, signor *Cesare Borelli.*

[2] Dante, *De Vulg. Eloquio.* L. I, c. 1.

* TESTO	VARIANTI
INFERNO	
Canto verso	
II. 60 — E durerà quanto il *moto* lontano:	quanto *'l mondo*
IV. 36 — Ch'è *parte* della fede che tu credi:	*porta*
X. 88 — Poi ch'ebbe sospirando il capo *mosso.*	capo *scosso*
X. 117 — Che mi dicesse chi con lui *stava*	lui *si stava*
XVIII. 79 — *Dęl* vecchio ponte guardavam la traccia	*Dal* vecchio
XXVI. 137 — Chè *della* nuova terra un turbo nacque	Chè *dalla*
XXVII. 21 — Dicendo, *istra* ten và, più non t'adizzo:	*ista* ten và,
XXVIII. 26 — La *curata* pareva, e il tristo sacco	*: corata*
PURGATORIO	
II. 10 — Noi eravam *lunghesso mare* ancora,	lunghesso *il mare*
V. 72 — *Pur, ch' io* possa purgar le gravi offese,	*Perch' io* possa
VII. 70 — Tra erto e piano era un sentiero *schembo*	*sghembo*
X. 103 — Gli occhi miei ch'a mirar *eran contenti,*	*erano intenti*
X. 128 — Poi siete quasi *antomata* in difetto,	*entomata*
PARADISO	
V. 6 — Così nel bene *appresso* move il piede	bene *appreso*
XVIII. 105 — Sì come il sol, che l'accende, *e sortille*	che l'accende, *sortille;*
XXI. 89 — Perchè *la vista* mia, quant'ella è chiara,	Perchè *alla vista* ecc.
XXVII. 100 — Le parti sue *vicissime* ed eccelse	*vivissime*
XXXII. 60 — *Entrasi* qui più e meno eccellente.	*Intra sè* qui più ecc.

INFERNO

CANTO PRIMO

EL mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Eh quanto a dir qual era è cosa dura 4
Questa selva selvaggia aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte: 7
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch' io v' ho scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi che fui al piè d'un colle giunto, 13
Là dove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, 31
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto; 34
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino; 37
E il sol montava su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione: 43
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse 46
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame 49
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza 52
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volontieri acquista, 55
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco, 61
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand'io vidi costui nel gran diserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per patria ambo e dui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma, sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 76
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume, 82
  Vagliami il lungo studio e il grande amore,
  Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 88
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, 91
  Rispose, poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
  E piu saranno ancora, infin che il veltro
  Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro, 103
  Ma sapienza e amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute, 106
  Per cui morì la vergine Cammilla,
  Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

Questi la caccerà per ogni villa, 109
Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, 112
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna, 124
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge, 127
Quivi è la sua città e l'alto seggio.
O felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti, 133
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color, cui tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni retro. 136

CANTO SECONDO

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra 4
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate: 7
  O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
  Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
  Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male 16
Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto: 19
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero) 22
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione. 28
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri 'l crede.
Perchè se del venire io m'abbandono, 34
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle, 37
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa: 40
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:

La qual molte fiate l'uomo ingombra, 46
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti, perch'io venni, e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana, 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura, 61
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito, 64
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia'io:
O donna di virtù, sola per cui 76
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento, 79
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole queste cose 88
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange 94
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucìa in suo dimando, 97
E disse: Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucìa, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto, 106
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,

Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
 Fidandomi del tuo parlare onesto,
 Che onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;
 Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse; 118
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
 Perchè tanta viltà nel core allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette 124
 Curan di te nella corte del cielo,
 E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quali i fioretti dal notturno gelo 127
 Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca: 130
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse, 133
 E tu cortese, che ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto 136
 Sì al venir, con le parole tue,
 Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'ambo e due 139
 Tu duca, tu signore e tu maestro:
 Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro. 142

CANTO TERZO

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore: 4
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create, 7
  Se non eterne, ed io eterna duro:
  Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate!

Queste parole di colore oscuro 10
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta: 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto, 16
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto il ben dello intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose, 19
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira 28
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta, 31
Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo 34
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Caccianli i Ciel per non esser men belli: 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte, 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 49.
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, 58
Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui, 61
Che quest'era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte, 76
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo! 85
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva, 88
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva,
Disse: Per altra via, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare.
Più lieve legno convien che ti porti
E il duca a lui: Caron non ti crucciare. 94
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude, 100
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e lor parenti, 103
L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia, 109
  Loro accennando, tutte le raccoglie;
  Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie 112
  L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
  Vede alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo: 115
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna, 118
  Ed avanti che sian di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
  Quelli che muoion nell'ira di Dio
  Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio, 124
  Chè la divina giustizia gli sprona
  Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona; 127
  E però, se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom cui sonno piglia. 136

CANTO QUARTO

RUPPEMI l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi, 4
Diritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai 7
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era e nebulosa, 10
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, 13
Cominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti, 19
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne: 22
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
Ciò avvenia di duol senza martiri, 28
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi 31
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi, 34
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch'è parte della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, 43
Perocchè genti di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscicci mai alcuno, o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coperto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re, 58
Israel con lo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e fecegli beati: 61
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via 67
Di qua dal sonno; quando vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Che onrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori e scienza ed arte, 73
Questi chi son, ch'hanno cotanta onranza,
Che dal modo degli altri li diparte?

E quegli a me: L'onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita: 79
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta, 82
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciò a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano, 88
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene 91
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola 94
Di quei signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno:
Perchè 'l Maestro sorrise di tanto:

E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'esser mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo infino alla lumiera, 103
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello, 106
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo, come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti 115
In loco aperto luminoso ed alto,
Sì che veder poteansi tutti e quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto, 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea 124
Dall'altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid' io Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale

Euclide geometra e Tolommeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema: 148
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca. 151

CANTO QUINTO

osì discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia: 4
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata 7
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
 Dicono e odono, e poi son giu volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio, 16
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 19
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!
 E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
 A farmisi sentire: or son venuto
 Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto, 28
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, 31
 Mena gli spirti con la sua rapina,
 Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina, 34
 Quivi le strida, il compianto e il lamento,
 Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento 37
 Enno dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
 Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai, 46
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga: 49
  Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l'aura nera sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle 52
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge, 58
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa, 61
  E ruppe fede al cener di Sicheo;
  Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
  Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
  Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille 67
  Ombre mostrommi e nominolle a dito,
  Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri 73
  Parlerei a que' due, che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno 76
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell'amor che i mena; e quei verranno,

Sì tosto come il vento a noi li piega, 79
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate, 82
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate:

Cotali uscir della schiera ov'è Dido, 85
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno, 88
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:

Se fosse amico il re dell'universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar ti piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui, 97
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Amor, che a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.

Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da che io intesi quelle anime offense, 109
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso, 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
Al lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette amore,
Che conoscesti i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore, 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto 127
Di Lancelotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade. 142

CANTO SESTO

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
E ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
 Per l'aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
 Con tre gole caninamente latra
 Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra, 16
 E il ventre largo, e unghiate le mani;
 Graffia gli spiriti, scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
 Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
 Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
 Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne; 25
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna, 28
 E si racqueta poi che il pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde 31
 Dello demonio Cerbero che introna
 L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona 34
 La greve pioggia, e ponevam le piante
 Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte e quante, 37
 Fuor ch'una che a seder si levò, ratto
 Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
 Mi disse, riconoscimi, se sai:
 Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L'angoscia che tu hai 43
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par, ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente 46
 Loco se' messa, ed a sì fatta pena,
 Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena 49
 D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
 Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita? 61
 S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione
 Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone 64
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia 67
 Infra tre soli, e che l'altra sormonti
 Con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti, 70
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi: 73
 Superbia, invidia ed avarizia sono
 Le tre faville che hanno i cori accesi.

Qui pose fine al lagrimabil suono. 76
  Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni, 79
  Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
  E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca; 82
  Chè gran desio mi stringe di sapere,
  Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
  Diversa colpa giù li grava al fondo:
  Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
  Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi: 91
  Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
  Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta 94
  Di qua dal suon dell'angelica tromba;
  Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
  Ripiglierà sua carne e sua figura,
  Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
  Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura:
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti 103
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza, 106
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta il bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maledetta 109
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO SETTIMO

PAPE Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia 4
La tua paura, chè, poter ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia, 7
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 16
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più che altrove troppa, 25
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì 28
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro, 31
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto 34
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia, 43
  Quando vengono a' due punti del cerchio,
  Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio 46
  Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
  In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali 49
  Dovre' io ben riconoscere alcuni,
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni: 52
  La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
In eterno verranno alli due cozzi; 55
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
  De' ben, che son commessi alla Fortuna,
  Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna, 64
  O che già fu, di queste anime stanche
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, diss'io lui, or mi di' anche: 67
  Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
  Quanta ignoranza è quella che vi offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saper tutto trascende, 73
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce: 76
 Similemente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani, 79
 Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue, 82
 Seguendo lo giudizio di costei,
 Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei: 85
 Ella provvede, giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 88
 Necessità le fa esser veloce,
 Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch'è tanto posta in croce 91
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode: 94
 Con l'altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta: 97
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 100
 Sopra una fonte, che bolle e riversa
 Per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia assai vie più che persa: 103
 E noi, in compagnia dell'onde bige,
 Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige, 106
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piaggie grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano, 112
Ma con la testa, col petto e co'piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo'che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira, 118
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo 121
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 127
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

CANTO OTTAVO

o dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette che i' vedemmo porre, 4
E un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena il potea l'occhio torre.
Ed io mi volsi al mar di tutto il senno; 7
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?

Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorger quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta, 13
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella, 16
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima folla?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, 19
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, che sol passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui, 28
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora, 31
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vegno, non rimango; 34
Ma tu chi se', che sei sì fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto, 37
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto.
Allora stese al legno ambo le mani: 40
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa; 46
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi, 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti: 61
E 'l Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro: 64
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti l'occhio intento sbarro:
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo, 67
S'appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno, 73
Ch'entro l'affoca; le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, 76
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte 82
Da' ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, se io mi sconfortai 94
Nel suon delle parole maledette:
Ch'io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette 97
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stetté,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: 100
E se 'l passar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato, 103
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m'abbandona 109
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quel ch'a lor si porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri, 121
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova, 124
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sopr'essa vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse 10
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13
 Perch'io traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca 16
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io; e quei: Di rado 19
 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui, 22
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
 Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso loco e il più oscuro, 28
 E il più lontan dal ciel che tutto gira:
 Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che il gran puzzo spira, 31
 Cinge d'intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente; 34
 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
 Ver l'alta torre alla cima rovente,
Dove in un punto furon dritte ratto 37
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili aveano ed atto;
E con idre verdissime eran cinte: 40
 Serpentelli ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine 43
Della regina dell'eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto: 46
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; 49
Batteansi a palme e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto, 52
Diccvan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi 58
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani, 61
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid'onde 64
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambo e due le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento 67
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fiori. 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte 79
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso, 82
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accors'io ch'egli era del ciel messo, 85
E volsimi al Maestro: ed ei fe'segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Venne alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 91
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia, 94
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe'motto a noi: ma fe'sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante. 103
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra: 106
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,

Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio; 109
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, 112
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 118
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti, 124
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche 127
Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto, 130
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi. 133

CANTO DECIMO

Ora sen va per un secreto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri 4
Mi volvi, cominciai, com'a te piace
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace, 7
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Josaffàt qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci 16
Quinc'entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno riposto 19
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 22
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse io fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio 28
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai? 31
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintura in su tutto il vedrai.
I'avea già il mio viso nel suo fitto; 34
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Com'io al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir desideroso, 43
Non gliel celai, ma tutti gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi 46
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte, 49
Rispos'io lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata 52
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchie levata.
D'intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco 58
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno: 61
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena 64
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come 67
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde , e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta 73
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto, 76
  S'egli han quell'arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
  La faccia della donna che qui regge,
  Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio.
  Incontro a'miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio, 85
  Che fece l'Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso, 88
  A ciò non fui io sol, disse, nè certo
  Senza cagion con gli altri sarei mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto 91
  Fu per ciascun di toglier via Fiorenza,
  Colui che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza, 94
  Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
  Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
  Dinanzi quel che il tempo seco adduce.
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce, 100
  Le cose, disse, che ne son lontano;
  Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano 103
  Nostro intelletto; e s'altri nol ci apporta,
  Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta 106
  Fia nostra conoscenza da quel punto
  Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto, 109
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co'vivi ancor congiunto.
E s'io fui innanzi alla risposta muto, 112
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava: 115
Perch'io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio: 118
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io in ver l'antico 121
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando, 124
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito 127
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: 133
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch'ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo. 136

Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
  Sì che s'ausi un poco prima il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso, 13
  Dissi lui, trova, che il tempo non passi
  Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, 16
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti: 19
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, 22
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De'violenti il primo cerchio è tutto: 28
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone 31
  Far forza, dico in loro ed in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose 34
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun che mal fiere, 37
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta 40
  E ne'suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta

Qualunque priva sè del vostro mondo, 43
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser deè giocondo.
Puossi far forza nella Deitade, 46
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella 49
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa, 52
Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vinco d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, 58
Falsità, ladroneccio e simonià,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia 61
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto 64
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede 67
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi· Quei della palude pingue, 70
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia 73
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira, 76
Disse, lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 79
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina vendetta gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi, 94
Diss'io, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo solvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende, 97
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte; 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote, 103
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente 106
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.

Ma perchè l'usuriere altra via tiene, 109
  Per sè natura, e per la sua seguace
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace: 112
  Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
  E il Carro tutto sopra il Coro giace,
E il balzo via là oltra si dismonta. 115

CANTO DECIMOSECONDO

ERA lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
  Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco 4
  Di qua da Trento l'Adice percosse
  O per tremuoto o per sostegno manco;
Chè da cima del monte, onde si mosse, 7
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi, sè stesso morse
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: Forse 16
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene 19
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid'io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco 28
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi 31
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vuo' che sappi, che l'altra fiata, 34
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, s'io ben discerno, 37
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda 40
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

Più volte il mondo in Caos converso: 43
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia 46
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

O cieca cupidigia, e ria e folle, 49
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta, 52
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette, 58
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:

E l'un gridò da lungi: A qual martiro 61
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

Lo mio Maestro disse: La risposta 64
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso, 67
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:

E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

D'intorno al fosso vanno a mille a mille, 73
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 76
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, 79
  Disse ai compagni: Siete voi accorti,
  Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
Così non soglion fare i piè de'morti. 82
  E il mio buon Duca, che già gli era al petto
  Dove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
  Mostrarli mi convien la valle buia:
  Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia, 88
  Che mi commise quest'uficio nuovo;
  Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io movo 91
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là dove si guada, 94
  E che porti costui in su la groppa;
  Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
  E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
  E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103
  E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
  Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni: 106
  Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
  Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:

E quella fronte ch'ha il pel così nero 109
È Azzolino; e quell'altro ch'è biondo
È Opizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo. 112
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s'affisse 115
Sopra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, 118
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi gente, che di fuor del rio 121
Tenea la testa ed ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì, chè cocea pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi 127
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge 133
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra 136
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

CANTO DECIMOTERZO

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco, 4
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpìe lor nidi fanno, 10
 Che cacciar delle Strofade i Troiani
 Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani, 13
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
Lo buon Maestro: Prima che più entre, 16
 Sappi che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione. 19
 Però riguarda bene, e sì vedrai
 Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte traer guai, 22
 E non vedea persona che il facesse;
 Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse, 25
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi 28
 Qualche fraschetta d'una d'este piante
 Li pensier ch'hai si faran tutti monchi
Allor porsi la mano un poco avante, 31
 E colsi un ramicel da un gran pruno:
 E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
 Ricominciò a gridar: Perche mi scerpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 37
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossim anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia 40
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento che va via;

Sì della scheggia rotta usciva insieme 43
  Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima, 46
  Rispose il Savio mio, anima lesa,
  Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 49
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece 52
  D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì con dolce dir m'adeschi, 55
  Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
  Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi 58
  Del cor di Federico, e che le volsi
  Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
  Fede portai al glorioso offizio,
  Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio 64
  Di Cesare non torse gli occhi putti,
  Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 67
  E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto, 70
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno 73
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede, 76
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace, 79
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Domandal tu ancora 82
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia 85
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega 88
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce 94
Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta; 97
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie, 103
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta 106
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
  Credendo ch'altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire 112
  Sente il porco e la caccia alla sua posta,
  Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte. 118
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo. 121
  E poichè forse gli fallìa la lena,
  Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena 124
  Di nere cagne, bramose e correnti,
  Come veltri che uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti, 127
  E quel dilaceraro a brano a brano;
  Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
  E menommi al cespuglio che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacomo, dicea, da sant'Andrea, 133
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sopr'esso fermo, 136
  Disse: Chi fusti, che per tante punte
  Soffi con sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte 139
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  Ch'ha le mie fronde sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto 142
Io fui della città che nel Batista
Mutò 'l primo patrono: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno 148
Sopra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case. 151

CANTO DECIMOQUARTO

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte 4
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove, 7
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.

Lo spazzo era un'arena arida e spessa, 13
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei 16
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge, 19
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente; 22
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sopra tutto il sabbion d un cader lento. 28
Piovean di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde 31
D'India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo 34
Con le sue schiere, acciocchè il vapore
Me' si stingeva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore; 37
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci 43
Tutte le cose, fuor che i Demon duri,
Che all'entrar della porta incontra uscinci,

Chi è quel grande, che non par che curi 46
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto 49
Ch'io domandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra, 58
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza 61
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se'tu più punito: 64
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
Má, come io dissi a lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti 73
Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
76. Tacendo divenimmo là ove spiccia 76
[illegible] della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce un ruscello, 79
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
  Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
  Perch'io m'accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88
  Notabil, come lo presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del Duca mio: 91
  Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
  Di cui largito m'aveva il disio.
In mezzo mar siede un paese guasto, 94
  Diss'egli allora, che s'appella Creta,
  Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta 97
  D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
  D'un suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 103
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guata sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata, 106
  E puro argento son le braccia e il petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109
  Salvo che il destro piede è terra cotta,
  E sta in su quel, più che in sull'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là dove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno 121
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur da questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo, 124
E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto; 127
Perchè, se cosa n'apparisce nuova:
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonta e Letè, che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci, 133
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarri 139
Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non san arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne. 142

CANTO DECIMOQUINTO

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal foco salva l'acqua e gli argini.

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, 4
Temendo il fiotto che ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;

E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d'anime una schiera, 16
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 22
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto; 28
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia, 31
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi a lui: Quanto posso ven preco; 34
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia 37
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada 43
  Per andar par di lui: ma il capo chino
  Tenea, come uom che reverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino 46
  Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena, 49
  Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
  Avanti che l'età mia fosse piena.
Pure ier mattina le volsi le spalle: 52
  Questi m'apparve, tornand'io in quella,
  E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
  Non puoi fallire al glorioso porto,
  Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto, 58
  Veggendo il cielo a te così benigno,
  Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno, 61
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico: 64
  Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67
  Gent'è avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame 73
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S'alcuna surge ancora in lor letame,

In cui riviva la semente santa 76
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse tutto pieno il mio dimando, 79
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accora 82
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna: 85
E quant' io l'abbia in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto, 91
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra: 94
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota 97
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono: 103
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci, 106
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un peccato medesmo al mondo lerci

Priscian sen va con quella turba grama, 109
E Francesco d'Accorso; anco vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi 112
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio; 118
Siati raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro 121
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde. 124

CANTO DECIMOSESTO

IA' era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro, 4
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava: 7
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
  Recenti e vecchie dalle flamme incese!
  Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese, 13
  Volse il viso ver me, ed: Ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il foco che saetta 16
  La natura del loco, io dicerei,
  Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta
Ricominciar, come noi ristemmo, ei 19
  L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una rota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti, 22
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
  Drizzava a me, sì che in contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio.
Eh, se miseria d'esto loco sollo 28
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi 31
  A dirne chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
  Tutto che nudo e dipelato vada,
  Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada: 37
  Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita, 40
  È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovria esser gradita.

Ed io, che posto son con loro in croce, 43
  Jacopo Rusticucci fui: e certo
  La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'io fussi stato dal foco coperto, 46
  Gittato mi sarei tra lor disotto,
  E credo che il Dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto, 49
  Vinse paura la mia buona voglia,
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia 52
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
  Parole, per le quali io mi pensai,
  Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai 58
  L'opra di voi e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi 61
  Promessi a me per lo verace Duca;
  Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca 64
  Le membra tue, rispose quegli, ancora,
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora 67
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n'è gita fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni, 73
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Così gridai colla faccia levata: 76
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te, se sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti lochi bui, 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
Ale sembiar le gambe loro snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi 88
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che, per parlar, saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino 94
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquaqueta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sopra san Benedetto 100
Dell'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovea per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa, 103
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchie offesa.
Io aveva una corda intorno cinta, 106
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato, 112
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E' pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra 121
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna 124
De' l'uom chiuder le labbra finch'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note 127
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso 133
Talora a solver ancora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa. 136

CANTO DECIMOSETTIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda, 7
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in sulla riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto; 10
  Tanto benigna avea di fuor la pelle,
  E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle: 13
  Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte 16
  Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
  Che parte sono in acqua e parte in terra,
  E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra; 22
  Così la fiera pessima si stava
  Sull'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
  Torcendo in su la venenosa forca
  Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca 28
  La nostra via un poco infino a quella
  Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella, 31
  E dieci passi femmo in sullo stremo,
  Per ben cessar la rena e la flammella:
E quando noi a lei venuti semo, 34
  Poco più oltre veggio in sulla rena
  Gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena 37
  Esperienza d'esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti: 40
  Mentre che torni parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa 43
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 46
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, 49
Or col ceffo or coi piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro 61
Vidine un'altra come sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa 64
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse, che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco, 67
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier soprano,
Che recherà la tasca con tre becchi: 73
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come 'l bue che il naso lecchi.

Ed io, temendo no 'l più star crucciasse 76
  Lui che di poco star m'avea monito,
  Torna'mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito 79
  Già in sulla groppa del fiero animale,
  E disse a me: Or sii forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 82
  Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch'ha sì presso il riprezzo 85
  Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
  E trema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte; 88
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce: 91
  Sì (volli dir, ma la voce non venne
  Com'io credetti) fa, che tu m'abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne 95
  Ad altro forse, tosto ch'io montai,
  Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai: 97
  Le rote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce del loco 100
  In dietro, in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là ov'era il petto, la coda rivolse, 103
  E quella tesa, come anguilla, mosse,
  E con le branche l'aria a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse, 106
  Quando Fetòn abbandonò li freni,
  Per che il ciel, come pare ancor, si cosse!

Nè quando Icaro misero le reni 109
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era 112
  Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va nuotando lenta lenta; 115
  Rota e discende, ma non me n'accorgo,
  Se non ch'al viso disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo 118
  Far sotto noi un orribile stroscio;
  Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio: 121
  Perocch'io vidi fòchi, e sentii pianti;
  Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti, 124
  Lo scendere e il girar, per li gran mali
  Che s'appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch'è stato assai sull'ali, 127
  Che senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si mosse snello, 130
  Per cento rote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione 133
  A piè a piè della stagliata rocca,
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. 136

CANTO DECIMOTTAVO

Loco è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 4
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui in suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo, 7
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo,

Quale, dove per guardia delle mura, 10
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov'ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli: 13
 E come a tai fortezze dai lor sogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli 16
 Movien, che recidean gli argini e fossi
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo loco, dalla schiena scossi 19
 Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
 Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta; 22
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
 Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto, 28
 L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo colto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte 31
 Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
 Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
 Vidi Demon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze 37
 Alle prime percosse! già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 Di già veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo i piedi affissi: 43
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette 46
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese: 58
Anzi n'è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e Reno: 61
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio 64
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo,
Là dove un scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia 73
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di questi altri mal nati, 76
  A' quali ancor non vedesti la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia, 79
  Che venia verso noi dall'altra banda,
  E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia domanda, 82
  Mi disse: Guarda quel grande che viene,
  E, per dolor, non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
  Quelli è Jason, che per core e per senno
  Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno, 88
  Poi che le ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate 91
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima avea tutte l'altre ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
  Tal colpa a tal martiro lui condanna;
  Ed anco di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
  Con l'argine secondo s'incrocicchia,
  E fa di quello ad un altro arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia 103
  Nell'altra bolgia, e che col muso isbuffa,
  E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa 106
  Per l'alito di giù che vi si appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109
 Loco a veder senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più soprasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, 115
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo 118
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti, 121
 E sei Alessio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca: 124
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe, 127
 Mi disse, il viso un poco più avante,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza e scapigliata fante, 130
 Che là si graffia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taide è la puttana, che rispose 133
 Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
 Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie. 136

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento, adulterate; 4
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba 7
  Montati, dello scoglio in quella parte,
  Che appunto sopra mezzo il fosso piomba,

O somma Sapienza, quanta è l'arte 10
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo 13
  Piena la pietra livida di fori
  D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori, 16
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni
  Fatti per loco de'battezzatori;
L'un delli quali, ancor non è molt'anni, 19
  Rupp'io per un che dentro vi annegava:
  E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
  D'un peccator li piedi, e delle gambe
  Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
  Per che sì forte guizzavan le giunte,
  Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
  Moversi pur su per l'estrema buccia;
  Tal era lì da'calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 31
  Guizzando più che gli altri suoi consorti,
  Diss'io, e cui più rozza fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti 34
  Laggiù per quella ripa che più giace,
  Da lui saprai di sè e de'suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace: 37
  Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo sull'argine quarto; 40
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E il buon Maestro ancor della sua anca 43
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava come il frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa:

Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto, 52
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e poi di farne strazio?

Tal mi fec' io, quai son color che stanno, 58
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: Digli tosto, 61
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutto storse i piedi: 64
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Se di saper chi io sia ti cal cotanto, 67
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito domando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi, 79
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra, 82
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle, 88
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro, 91
Che gli ponesse le chiavi in balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi retro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia 94
Oro od argento, quando fu sortito
Al loco che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito; 97
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse, che ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi; 103
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista, 106
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette teste nacque, 109
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: 112
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse, 121
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese, 124
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè distretto, 127
Sì mi portò sopra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoperto. 133

CANTO VENTESIMO

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto e quanto 4
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fan le letanie in questo mondo.

Come il viso mi scese in lor più basso, 10
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun tral mento el principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
  Ed indietro venir gli convenia,
  Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia 16
  Si travolse così alcun del tutto;
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso 22
  Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de'rocchi 25
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta. 28
  Chi è più scellerato che colui
  Che al giudizio divin compassion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
  S'aperse agli occhi de'Teban la terra,
  Per ch'ei gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
  E non restò di ruinare a valle
  Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle: 37
  Perchè volle veder troppo davante,
  Diretro guarda, e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante;

E prima poi ribatter gli convenne 43
Li due serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quel che al ventre gli s'atterga, 46
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe trai bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscio, 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco 61
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sopra Tiralli, ch' ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna, 64
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là, dove il Trentino 67
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi 73
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co, 76
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama, 79
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti, 88
S'accolsero a quel loco, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sopra quell'ossa morte; 91
E per colei, che il loco prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattia da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede, 103
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota 106
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Sì che appena rimaser per le cune, 109
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta 112
L'alta mia Tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne'fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago, 121
La spuola e il fuso, e fecersi indivine;
Fecer malie con'erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine 124
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine,
E pur iernotte fu la luna tonda: 127
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

CANTO VENTESIMOPRIMO

osì, di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo; quando
Ristemmo per veder l'altra fessura 4
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani 7
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li lor legni non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa; 13
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per foco, ma per divina arte 16
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fissamente mirava, 22
Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia il partire: 28
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sopra il piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo, 34
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 37
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra ch' i' n' ho ben fornita: 40
Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro 43
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto; 46
  Ma i demon, che del ponte avean coperchio,
  Gridar: Qui non ha loco il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49
  Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sopra la pegola soperchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi; 52
  Disser: Coperto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia 58
  Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
  Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia;
E per nulla offension che mi sia fatta, 61
  Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte, 64
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta 67
  Ch'escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
  E volser contra lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, 73
  Traggasi avanti alcun di voi che m'oda,
  E poi d'arroncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron: Vada Malacoda; 76
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Sicuro già da tutti vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro? 82
Lasciane andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi 88
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me tu riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto: 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti 94
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona 97
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi che 'l tocchi, 100
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che glicle accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone 103
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo 106
Iscoglio non si può, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

E se l'andare avanti pur vi piace, 109
 Andatevene su per questa grotta;
 Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta, 112
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compiè, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
 A riguardar s'alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch'ei non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina, 118
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
 E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
 Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
 E Farfarello, e Rubicante il pazzo.
Cercate intorno alle boglienti pane; 124
 Costor sien salvi insino all'altro scheggio
 Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel che io veggio? 127
 Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
 Se tu sai ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu sei sì accorto come suoli, 130
 Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
 E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi: 133
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno; 136
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Coi denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 139

CANTO VENTESIMOSECONDO

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostr
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti. e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 7
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;

Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li dieci dimoni: 13
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa, 16
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno 19
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;

Talor così ad alleggiar la pena 22
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;

Sì stavan d'ogni parte i peccatori: 28
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia, 31
Uno aspettar così, com'egli incontra
Che una rana rimane, ed altra spiccia.

E Graffiacan, che gli era più d'incontra, 34
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti e quanti il nome, 37
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s'accostò allato, 46
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose, 49
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo; 52
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco; 58
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia: 61
Domanda, disse, ancor se più desii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii: 64
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino; 67
Così foss' io ancor con lui coperto,
Che io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio 73
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciati foro, 76
A lui che ancor mirava sua ferita,
Domandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 79
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda, 82
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' sì lor, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com'ei dice: e negli altri offizi anche
Barattier fu non picciol, ma soprano.
Usa con esso donno Michel Zanche 88
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro che digrigna: 91
Io direi anco; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto, volto a Farfarello 94
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire, 97
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
Ed io, sedendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette, 103
Quand'io sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso, 106
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensata per gittarsi giuso.

Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia, 109
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo 112
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l'ali: 115
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo! 118
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quei prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto, 124
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco i valse: chè l'ale al sospetto 127
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, 133
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito, 136
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra il fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 139
Ad artigliar ben lui, ed ambo e due
Cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue: 142
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta: 148
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati. 151

E come l'un pensier dell'altro scoppia, 10
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi 13
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa, 16
 Ei ne verranno dietro più crudeli
 Che 'l cane a quella lepre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli 19
 Della paura, e stava indietro intento,
 Quando io dissi: Maestro se non celi
Te e me tostamente, i'ho pavento 22
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 Io gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro, 25
 L'imagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella d entro impetro.
Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei 28
 Con simile atto e con simile faccia,
 Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia, 31
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compiè di tal consiglio rendere, 34
 Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese, 37
 Come la madre ch'al romore è desta,
 E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta, 40
 Avendo più di lui che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal colle della ripa dura 43
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia 46
A volger rota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia.
Come il Maestro mio per quel vivagno, 49
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
Appena fur li piè suoi giunti al letto 52
Del fondo giù, ch'ei furono in sul colle
Sopresso noi: ma non gli era sospetto:
Chè l'alta provvidenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, 58
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 61
Dinanzi agli occhi, fatti della taglia
Che in Clugnì per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia; 64
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.
Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi 73
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi.

Ed un, che intese la parola Tosca, 76
  Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. 79
  Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 82
  Dell'animo, col viso, d'esser meco;
  Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
  Mi rimiraron senza far parola:
  Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola: 88
  E s'ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoperti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio 91
  Degl'ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu sei non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto 94
  Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
  E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
  Quant'io veggio, dolor giù per le guance,
  E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance 100
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 103
  Io Catalano, e questi Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo 106
  Per conservar sua pace, e fummo tali,
  Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Io cominciai: O frati, i vostri mali... 109
Ma più non dissi; ch'all'occhio mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse, 112
Soffiando nella barba coi sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è nella via, 118
Come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta 121
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei màla sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio 124
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce: 127
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambo e due possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri 133
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia: 136
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china, 139
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.

È il frate: Io udi' già dire a Bologna 142
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì, 145
Turbato un poco d'ira nel sembiante
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante. 143

Ritorna in casa, e qua e là si lagna, 10
Come il tapin che nôn sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro, 16
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed estima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchion, avvisava un'altra scheggia, 28
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa, 31
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel procinto, 34
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta 37
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge e l'altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in sulla punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m' era del polmon sì munta 43
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre, 46
Disse il Maestro, chè, sedendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Senza la qual chi sua vita consuma, 49
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia 52
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva'mi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch' io non mi sentia;
E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Par.ando andava per non parer fievole, 64
Ed una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sopra il dosso 67
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosse.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo, 76
    Se non lo far: che la domanda onesta
    Si dee seguir coll'opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa, 79
    Dove si giunge coll'ottava ripa,
    E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa 82
    Di serpenti, e di sì diversa mena,
    Che da memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85
    Chè, se chelidri, iaculi e faree
    Produce, e cencri con amfisibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree 88
    Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
    Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia 91
    Correvan genti nude e spaventate,
    Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate: 94
    Quelle ficcavan per le ren la coda
    E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda, 97
    S'avventò un serpente, che il trafisse
    Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
    Com' ei s'accese ed arse, e cener tutto
    Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto, 103
    La polver si raccolse per sè stessa,
    E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa, 106
    Che la Fenice more e poi rinasce,
    Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba, nè biado in sua vita non pasce, 109
  Ma sol d'incenso lagrime ed amomo;
  E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como, 112
  Per forza di demon ch' ha terra il tira,
  O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira 115
  Tutto smarrito dalla grande angoscia
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia. 118
  O potenzia di Dio quanto se' vera!
  Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo Duca il domandò poi chi egli era: 121
  Perch' ei rispose: Io piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana, 124
  Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
  Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Digli che non mucci, 127
  E domanda qual colpa quaggiù il pinse:
  Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse, 130
  Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
  E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto 133
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quando fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi; 136
  In giù son messo tanto, perch' io fui
  Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui. 139
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' lochi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi: 142
  Pistoia in pria di Negri si dimagra,
  Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra 145
  Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto: 148
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ti debbia. 151

CANTO VENTESIMOQUINTO

L fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Iddio, chè a te le squadro.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: Io non vo' che più diche:

Ed un'altra alle braccia, e rilegollo, 7
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri 13
Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù da'muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo: 16
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia, 19
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
Con l'ale aperte gli giacea un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino, 28
Per lo furar frodolente che fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece 31
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, 34
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi? 37
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette.

Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe 82
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai, là dov'ei tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio: 97
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè due nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch'ambo e due le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 106
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, 112
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea due porti.
Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela 118
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse ver le tempie, 124
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne, 127
Di quel soperchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che avea unita e presta 133
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta, 136
Si fuggì sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle, 139
E disse all'altro: Io vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon, per questo calle.

Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnaché gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 148
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

CANTO VENTESIMOSESTO

ODI, Fiorenza, poi che sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin il ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
  Che n'avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via 16
  Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19
  Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
  E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi; 22
  Sì che se stella buona, o miglior cosa
  M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 25
  Nel tempo che colui che il mondo schiara
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zenzara, 28
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea 31
  L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
  Tosto ch'io fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi, 34
  Vide il carro d'Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire, 37
  Ch'ei vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
  Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
  Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sopra il ponte a veder surto, 43
  Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giu senza esser urto.

E il Duca, che mi vide tanto atteso, 46
Disse: Dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Maestro mio, rispos'io, per udirti 49
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è in quel foco, che vien sì diviso 52
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno come all'ira:

E dentro dalla lor fiamma si geme 58
L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte, per che morta 61
Deidamìa ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville 64
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego
E riprego, che il prego vaglia mille,

Che non mi facci dell'attender nego, 67
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me: ch'io ho concetto 73
Ciò che tu vuoi: ch'ei sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poiche la fiamma fu venuta quivi, 76
Dove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

O voi, che siete due dentro ad un foco, 79
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando, 88
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

Mi diparti' da Circe, che sottrasse 91
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 94
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer poter dentro da me l'ardore 97
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:

Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, 103
Fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l'uom più oltre non si metta: 109
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia 112
  Perigli siete giunti all'occidente,
  A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
  Non vogliate negar l'esperienza,
  Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 118
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti, 121
  Con questa orazion picciola, al cammino,
  Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino, 124
  De' remi facemmo ale al folle volo,
  Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo 127
  Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
  Che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
  Lo lume era di sotto dalla luna,
  Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna 133
  Per la distanza, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136
  Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, 139
  Alla quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso. 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO

GIA' era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia, 4
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima 7
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame, 13
Dal principio nel foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo 19
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: istra ten va, più non t'adizzo:
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo, 22
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, ond'io mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra; 28
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che 'l Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino, 31
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch'avea già pronta la risposta, 34
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai, 37
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma 'n palese nessuna or vi lasciai
Ravenna sta, come stata è molti anni: 40
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni

La terra che fe' già la lunga prova, 43
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
Il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio, 46
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal flato:
S'io credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo 64
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e poi fui cordelliero, 67
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, 73
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie 76
  Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
  Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte 79
  Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe, 82
  E pentuto e confesso mi rendei;
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei, 85
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano, 88
  E nessuno era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo offizio, nè ordini sacri 91
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Constantin chiese Silvestro 94
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre: 97
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
  Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
  Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare, 103
  Come tu sai; però son due le chiavi,
  Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
  Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ov'io mo cader deggio, 109
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto, 112
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto,
Venir sen dee là giù tra' miei meschini, 115
 Perchè diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può, chi non si pente, 118
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi, 121
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse 124
 Otto volte la coda al dosso duro,
 E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del foco furo: 127
 Perch'io là dove vedi son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio, 133
 Su per lo scoglio infino in sull'altr'arco
 Che copre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco. 136

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 4
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
S'ei s'adunasse ancor tutta la gente, 7
Che già in sulla fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra 10
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:

Con quella che sentì di colpi doglie, 13
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

A Ceperan, là dove fu bugiardo 16
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:

E qual forato suo membro, e qual mozzo 19
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:

Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, é il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco, 23
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:

Vedi come storpiato è Maometto. 31
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri, che tu vedi qui, 34
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma 37
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse, 43
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in sulle tue accuse?

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, 46
  Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
  Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo 49
  Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
  E questo è ver così com'io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro, 52
  S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obbliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi, 56
  Tu che forse vedrai lo sole in breve,
  S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve 58
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Poi che l'un piè per girsene sospese, 61
  Maometto mi disse èsta parola,
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola 64
  E tronco il naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia 67
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
  Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: Tu, cui colpa non condanna, 70
  E cui io vidi su in terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina, 73
  Se mai torni a veder lo dolce piano,
  Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper ai due miglior di Fano, 76
  A messer Guido ed anco ad Angiolello
  Che, se l'antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello, 79
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipro e di Maiolica 82
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco; 88
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara, 91
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella 94
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dire fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza, 103
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca, 106
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente tosca.
Ed io gli aggiunsi: E morte di tua schiatta; 109
Perch'egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza mi assicura, 115
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia, 118
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome, 121
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna, 124
Ed eran due in uno, ed uno in due;
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue, 127
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti, 133
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni mai conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli: 136
Achitofel non fe' più d'Ansalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone, 139
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch'è in questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrapasso. 142

CANTO VENTESIMONONO

A molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe,
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate? 4
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge; 7
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventidue la valle volge;

E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso, 13
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava, 16
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva or l'occhio sì a posta, 19
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello:
Attendi ad altro, ed ei la si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udi 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sopra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte 31
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; ond' ei sen gío 34
Senza parlarmi, sì com' io estimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo infino al loco primo 37
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in sull' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

Lamenti saettaron me diversi, 43
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond'io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 46
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre; 49
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir delle marcite membre.
Noi discendemmo in sull'ultima riva 52
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva·
Giù ver lo fondo, là 've la ministra 55
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo 61
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche; 64
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle 67
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati, 73
Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia 76
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l'unghie la scabbia, 82
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio all'un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dinne s'alcun Latino è tra costoro 88
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti 91
Qui ambo e due, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi domandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo 94
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse, 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli 103
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti: 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena, 109
Rispose l'un, mi fe' mettere al foco;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco, 112
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l'arte; e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallar non lece,
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai 121
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese, 124
Rispose al detto mio: Trammene Stricca.
Che seppe fâr le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca 127
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda 133
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
Sì, che la faccia mia ben ti risponda;
Si vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia,
E ti dei ricordar, se ben t'adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia. 139

CANTO TRENTESIMO

NEL tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano, 4
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli 7
La leonessa e i leoncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,

Prendendo l'un che avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro carco.
E quando la fortuna volse in basso 13
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva, 16
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva
Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 23
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
O, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica 37
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che là sen va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma, 43
  Falsificare in sè Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati, 46
  Sopra cu' io avea l' occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un, fatto a guisa di liuto, 49
  Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
  Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisì, che sì dispaia 52
  Le membra con l' umor che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento e l' altro in su rinverte.
O voi, che senza alcuna pena siete 58
  (E non so io perchè) nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo: 61
  Io ebbi, vivo, assai di quel ch' io volli,
  Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che dei verdi colli 64
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 67
  Che l' imagine lor vie più m' asciuga,
  Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
  Tragge cagion del loco ov' io peccai,
  A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai 73
  La lega sigillata del Batista,
  Perch' io il corpo su arso lasciai.

Ma s' io vedessi qui l'anima trista 76
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate 79
 Ombre che van dintorno dicon vero:
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero, 82
 Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Che avean ben tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li due tapini, 91
 Che fuman come man bagnate il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno, 94
 Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
 E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Joseppo; 97
 L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia 100
 Forse d' esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo: 103
 E mastro Adamo gli percosse il volto
 Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto 106
 Lo mover, per le membra che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestiere sciolto.

Ond' ei rispose: Quando tu andavi 109
Al foco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo; 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là' ve del ver a Troia fosti richiesto.
S'io dissi 'l falso, tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro demonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 118
Rispose quel ch' avea enfiata l' epa;
E siati reo, che tutto il mondo sallo.
E te sia rea la sete onde ti crepa, 121
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia 124
La bocca tua per suo mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole, 127
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 133
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
Che desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava, 142
  Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
  Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
  Se più avvien che fortuna t' accoglia,
  Ove sia gente in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia. 148

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od'io, che soleva la lancia 4
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone 7
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che il viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa, 19
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri 22
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel 'maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano, 28
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti, 31
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti e quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa, 34
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa:
Così forando l'aura grossa e scura, 37
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggíemi errore, e cresce'mi paura.
Perocchè come in sulla cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona 43
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, 46
  Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte 49
  Di sì fatti animali, assai fe' bene,
  Per torre tali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene 52
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l'argomento della mente 55
  S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa, 58
  Come la pina di san Pietro a Roma;
  Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma 61
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto: 64
  Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
  Dal loco in giù, dov' uomo affibbia il manto.
Rafel mai amech zabi almi, 67
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenian più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand'ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga 73
  Che il tien legato, o anima confusa,
  E vedi lui che il gran petto ti doga.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa; 76
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
  Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 79
  Chè così è a lui ciascun linguaggio,
  Come il suo ad altrui ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 82
  Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
  Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro 85
  Non so io dir, ma ei tenea succinto
  Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
D'una catena, che il teneva avvinto 88
  Dal collo in giù, sì che in sullo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'esser esperto 91
  Di sua potenza contra il sommo Giove,
  Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e' fece le gran prove, 94
  Quando i giganti fer paura ai Dei:
  Le braccia ch'ei menò, giammai non move.
Ed io a lui: S'esser puote, io vorrei 97
  Che dello ismisurato Briareo
  Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto, 103
  Ed è legato e fatto come questo,
  Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto già tanto rubesto, 106
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temett' io più che mai la morte, 109
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille leon per preda, 118
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Che avrebber vinto i figli della terra; 121
Mettine giù (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo: 124
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama; 127
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio, 133
Disse a me: Fatti in qúa, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda 136
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sopr' essa sì, che ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch'io avrei volut' ir per altra strada:

Ma lievemente al fondo, che divora 142
Lucifero con Giuda, ci sposò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

CANTO TRENTESIMOSECONDO

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo, 7
Descriver fondo a tutto l'universo
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
Ch'aiutaro Amfion a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
O sopra tutte mal creata plebe, 13
Che stai nel loco, onde 'l parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi; 19
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch'io mi volsi, e vidimi davante 22
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
D'inverno la Danoia in Osteric,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
Com'era quivi: chè, se Tambernic 28
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cric.
E come a gracidar si sta la rana 31
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna, 34
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo avieno insieme misto,

Ditemi voi, che sì stringete i petti, 43
Diss'io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 46
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno mai spranga non cinse 49
Forte così, ond' ei, come due becchi,
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi 52
Per la freddura, pur col viso in giue
Mi disse: Perchè tanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra 61
Con esso un colpo, per la man d' Artù;
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sappi ch' io fui il Camicion de'Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi, cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo, 73
Al quale ogni gravezza si raduna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:

Se voler fu, o destino, o fortuna, 76
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta, 82
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l'Antenora 88
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote, 91
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama: 94
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.

Allor lo presi per la cuticagna, 97
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca? 106
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Omai, diss'io, non vo' che tu favelle, 109
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta; 112
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quei ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de'Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi domandato, altri chi v'era, 118
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia 121
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca, 127
Così il sopran li denti all'altro pose
Là 've il cervel si giunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133
Odio sopra colui cui tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca. 139

CANTO TRENTESIMOTERZO

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli 4
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme, 7
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

I' non so chi tu sei, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino, 13
E questi è l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'io son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri, 16
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso, 19
Ciò è come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno, 28
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte, 31
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con l'acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch'il mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava 43
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto 46
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai: 49
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io 52
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le man per lo dolor mi morsi. 58
Ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia, 61
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi: 64
Lo dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
Riprese il teschio misero coi denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Caprara e la Gorgona, 82
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella, 88
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri due che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata 91
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 94
E il duol, che trova in sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo, 97
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento; 103
Perch'io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiù ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove 106
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piova.

Ed un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto che data v' è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, 112
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna, 115
Dimmi chi sei, e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo, 118
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, diss'io lui: Or sei tu ancor morto? 121
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade 127
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130
Da un demonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna; 133
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua retro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136
Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m'inganni; 139
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche, 142
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questí lasciò il diavolo in sua vece 145
  Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
  Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano, 148
  Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
  E cortesia fu, in lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi 151
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna 154
  Trovai un tal di voi, che per sua opra
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

CANTO TRENTESIMOQUARTO

exilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi restrinsi retro
Al Duca mio; che non lì era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro) 10
  Là, dove l'ombre eran tutte coperte,
  E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanno erte, 13
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
  Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
  La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi, 19
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
  Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco, 22
  Nol domandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
  Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
  Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
  Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno 28
  Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia: 31
  Vedi oramai quant' esser dee quel tutto
  Ch' a così fatte parti si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34
  E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia, 37
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
L'altre eran due, che s'aggiungieno a questa 40
  Sopr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungieno al loco della cresta;

La destra parea tra bianca e gialla; 43
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali, 46
Quanto si convenia a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello 49
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava: 52
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea coi denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla, 58
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù che ha maggior pena, 61
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due ch'hanno il capo di sotto, 64
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto. 67
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste; 73
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia 76
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche, 79
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per sì fatte scale, 82
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85
E pose me in sull'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere 88
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato, 91
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede: 94
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio 97
Là 'v'eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
v'è la ghiaccia? e questi com'è fitto 103
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora 106
Esser di là dal centro, ov'io m'appresi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi: 109
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto 112
  Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
  Coperchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca: 115
  Tu hai li piedi in su picciola spera
  Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera: 118
  E questi che ne fe' scala col pelo,
  Fitto è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 121
  E la terra che pria di qua si sporse,
  Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio vostro; e forse 124
  Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
  Quella che appar di qua, e su ricorse.
Loco è laggiù da Belzebù remoto 127
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende 130
  Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
  Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso 133
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo suso, ei primo ed io secondo, 136
  Tanto ch'io vidi delle cose belle
  Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

INDICE

MILANO — G. DAELLI E C.° — EDITORI.

BIBLIOTECA RARA, raccolta e pubblicata da G. DAELLI

on è nuova l'idea, nè singolare l'impresa, di prendere a publicare scritti pregevoli e rari. Ogni età, così nella nostra Italia, come fuori, ebbe parecchi ricercatori del senno antico che ne rimisero molti in luce, e non pochi buongustai che ne fecero tesoro. Le età sterili di opere originali ricorrono naturalmente all'antico; le feconde, come la nostra, ci ricorrono del pari e forse più vivamente. Non v'ha vera fecondità letteraria, quando la letteratura non padroneggia ed esprime tutta la tradizione, come non v'ha vera civiltà, se non riassume interamente tutti gli elementi del successivo progresso umano.

Non citeremo tutte le imprese di tal genere condotte con felice successo in Italia. Per non parlare che dei morti, tutti ricordano con riconoscenza i due veneziani, Gamba e Carrer. Ma per quanto si sia fatto, e si faccia tuttavia, il campo è sì largo, che ciascuno, per dirla coi Dati, può passeggiarvi comodamente senza dar di gomito al compagno. La nostra antica letteratura è sì doviziosa che non v'ha cantuccio ove non si trovi qualche gemma. Molti si contentano di trarne i tesori dei quattro poeti e dei più insigni prosatori. — Così altri di sotto al capezzale d'Alessandro avrebbe tratto le opere d'Omero e dal suo scrigno i libri d'Aristotile; non curandosi di tanti altri gioielli di prosa e di versi che si trovavano per avventura nella sua biblioteca. I mediocri non solo fan corona, ma schermo e luce ai sommi. Le letterature sono sistemi, come i sistemi planetarj, e insieme fan l'universo. — Noi che ristampiamo a ragione le Rime antiche, come quelle che, oltre il pregio intrinseco, conferiscono tanto all'intelligenza dello stile di Dante, perchè dovremmo lasciare in abbandono tanti begli opuscoli del cinquecento che valgono a chiarire il dettato dell'Ariosto e del Machiavelli?

Noi ci proponiamo di ripercorrere singolarmente il secolo XVI e trarne libri od opuscoli non mai ristampati, o se pur ristampati, per la scarsità degli esemplari che ne furon tirati, o per l'avidità con cui i bibliofili li ghermirono, rimasti sempre rarissimi. Noi li correderemo dei ritratti degli scrittori, e dei personaggi ch'essi intendono principalmente ad illustrare; di brevi prefazione, e dei più essenziali schiarimenti, e, quello che è veramente nuovo nella nostra impresa, ci studieremo a renderli popolari. Questa popolarità ci confidiamo raggiungerla per due vie; coll'eleggere libri che abbiano valore per la materia, e attraenza per la forma; e col porli ad un prezzo che i meno danarosi trovino accessibile, e di gran lunga inferiore alle cure di elezione, di revisione e di correzione spese nelle nostre edizioni.

Il saggio che diamo di queste nostre edizioni si compone non di qualche pagina o d'un solo opuscolo, ma di parecchi volumetti a un tratto, perchè si scorga subito quali siano i nostri intendimenti, e i modi che teniamo nel metterli in atto. Chiunque prenda ad esaminarli si accorgerà di leggeri come noi miriamo a dare mediante una collana di opuscoli bene eletti, un'**illustrazione** dei secoli letterarj d'Italia, specialmente per ora del secolo XVI nella sua vita politica, guerriera, amorosa, nelle sue idee, ne' suoi affetti, ne' suoi costumi, nelle sue fogge e persino nelle sue bizzarrie.

Annesso è il prospetto della nostra prima infornata. Ci pajono **gulae irritamenta** per dirla con Tacito e seguir la metafora onde i monaci ai ghiotti un tempo di libri e di delicatezze, confusero già le immagini della libreria e del refettorio. Ma della preziosità della nostra collezione sarà prematuro il giudicare anche da questo saggio. Intanto **Adparet domus intus**, e per quanto arriva l'occhio, ci pare che debba piacere la ricchezza e la leggiadria degli apparati e degli ornamenti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: It. L. 3